

VITA QUOTIDIANA E COMPLESSITÀ

Come abitare la società odierna?

Una premessa

Parlando di complessità, la prima idea che introduce una serie di associazioni è quella connessa all'estensione dell'Europa: dai primi dodici Paesi costituenti ai nuovi e più recenti ingressi, coincidenti con alcuni ex-satelliti dell'Unione Sovietica. Tutti stanno sotto lo stesso ombrello, ma con differenti pesi e misure; si delinea, a ben vedere, una immediata conseguenza: la perdita di alcuni privilegi di promozione e di sviluppo da parte dei primi beneficiari, per trasferire analoghe opportunità di sostegno e sicurezza ad intere popolazioni, per decenni rimaste nell'isolamento «dorato» dell'ex-colosso comunista. A causa, ma anche grazie, alla creazione di un *network* informativo multilingue, essenziale per la diffusione delle informazioni nella lingua del nuovo Paese entrato nel circuito europeo, fatti che accadono in territori prima considerati «oltre cortina» vengono scanditi dai nostri notiziari come «locali», essendosi ingrandita la Comunità europea, ed eventi apparentemente nostrani giungono – viceversa – alla ribalta internazionale. Mentre l'esordio dell'allargamento

comunitario ha alimentato ad Est ampie aspettative di prosperità e di partecipazione, l'implosione prodotta dagli attentati terroristici di marca islamica ha segnato una cesura, provocando danni materiali – oltre che morali – nella percezione collettiva, devastanti comunque su larga scala, con la consapevolezza che alla permeabilità dei confini, oggi, nessuno può sfuggire (Biancheri, 2005).

L'impero del presente nel calendario globale

Una prima considerazione riguarda le coordinate spazio-temporali, infatti, la dimensione dello spazio perde la sua consistenza e oggettività, per diventare relativa e in qualche modo irrilevante, proiettandosi in un processo di superamento connesso alla globalizzazione economica, capace di cambiare il rapporto tra cultura e territorio, rompendone l'unità costitutiva, prima omogenea (Nanni, 2003, pp. 19s). Lo stesso succede per il tempo: l'invasione nell'uso quotidiano dei nuovi *media* – telefonini, pc e collegamenti satellitari – riducendo i passaggi intermedi, mette immediatamente in contatto trasmittente e ricevente, così da abbattere anche que-



s’altra barriera, diventando tempo reale e suscitando quella che Beck indica come «empatia cosmopolita». È necessario riuscire a liberarci «dall’impero del presente» (Marc Augè), come azzeramento dell’attesa nei confronti di ciò che il futuro può riservarci, e recuperare l’attesa con il suo carico di imprevedibilità sempre connesso al futuro (*ib.*, p. 21), senza restare imprigionati nel condizionamento inaugurato dal tempo reale.

Il tema del terrorismo, causa recente di insicurezza individuale come di paura generalizzata, più degli altri, richiede di essere investigato e compreso per le innumerose conseguenze. Tra coloro che se ne sono occupati, due diversi autori, Magdi Allam con il suo «Vincere la paura» e Massimo Introvigne con «La nuova guerra mondiale. Scontro di civiltà o guerra civile islamica?», sembrano accomunati da un’analoga consapevolezza: improvvisamente, ci si è ritrovati a dover fare i conti con gruppi – come i Talebani – provenienti dalle aree più interne del continente asiatico, abituati a vivere fuori dai

contesti urbanizzati, connotati – forse per questo – da comportamenti sprezzanti, violenti e fortemente ispirati ad una logica che, in nome di Allah, esige la dittatura culturale e politica. Gruppi che hanno tenuto per anni in scacco la popolazione afghana, con esiti nefasti per l’arretramento delle condizioni generali, e recentemente tornati alla ribalta della nostra cronaca per essere stati artefici del sequestro Mastrogiacomo.

L’irruzione nelle nostre vite, dalle lontane montagne dell’Afghanistan, di questi guerrieri pronti a tutto pur di soddisfare la loro causa, ha avuto certamente il carattere di un’invasione nella libertà di pensare che il mondo sia fatto a nostra immagine e somiglianza. Affrontare, pertanto, il tema spinoso e complesso del terrorismo comporta assumere differenti prospettive e vari indicatori: la questione va guardata non dando per scontato ciò che i *mass-media* hanno rappresentato al mondo unilateralmente. Sostiene la sociologa Josiane Jouët che non è sufficiente passare dai *media* di massa ai *media* alternativi per

cambiare i rapporti di potere oppressi/oppressori. I nuovi sistemi di comunicazione, sistemi a piccola scala o microsistemi, sono integrati quanto i *mass-media* nella rete di dominio economico e sociale del neo-colonialismo.

La realtà, inoltre, è diversa se guardata con altre lenti che non siano ancora quelle che stigmatizzano tutto ciò che non è pro-Usa come necessariamente nemico e dunque da combattere, posizione che sembra rispecchiare quasi ovunque la cosiddetta *dottrina Bush*.

Il terrorismo, come recente fenomeno mondiale, certamente in controtendenza a questa logica, è una questione complessa che, secondo Noam Chomsky «pone una serie di problemi spinosi», infatti a prescindere dalle posizioni assunte, s'intende per terrorismo «l'uso o la minaccia, di azione violenta, tale da provocare danni o turbative, mirante a influenzare il governo o a intimidire la popolazione con l'intento di promuovere la causa politica, religiosa o ideologica» (Chomsky, 2004), il che inquieta l'uomo della strada ed è indice di una deriva difficilmente comprensibile a prima vista, ma portatrice di pesanti conseguenze sul piano della vita quotidiana.

Effetti della globalizzazione in Italia, tra complessità e rischio

Improvvisamente, alle soglie del nuovo millennio, in una società come quella europea apparentemente pacificata da oltre cinquant'anni, riaffiora la paura di un'esperienza ritenuta archiviata con la Seconda Guerra mondiale, rompendo il tacito patto di convivenza e rispetto reciproco. La situazione italiana, seppur più recente rispetto agli altri Paesi del nord-Europa, presenta una maggiore complessità, per essere già un mosaico di regioni con culture e tradizioni diverse, che a fa-

tica hanno trovato un *modus vivendi*. Individuare come responsabili alcuni di quegli stranieri che ci vivono accanto nelle grandi metropoli come nelle piccole città di provincia, ormai da circa un ventennio, induce ad un improvviso innalzamento dei livelli di sospetto, di minaccia e innescia un'inevitabile crisi fiduciaria nei confronti degli immigrati; tutto ciò degenera in una sensazione di perdita complessiva di sicurezza, fino ad esplodere in comportamenti segregazionisti e di intolleranza. Il nostro vivere quotidiano, fatto anche di gesti abitudinari, può comunque essere scosso dal rischio di un incontro indesiderato, imprevisto e tale da metterci in ansia, erodendo anche il piano, ritenuto intangibile, della nostra libertà. Si verifica una convergenza di fattori che come sostiene Bauman «nascono dalla corrente polarizzazione tra libertà e sicurezza. Ciò avviene in quanto per larghi strati della popolazione questa polarizzazione significa impotenza e insicurezza crescenti, che impediscono quello a cui il nuovo individualismo inneggia in teoria, promettendolo senza riuscire a mantenerlo: la genuina e radicale libertà di costituire e affermare se stessi» (Bauman, 2002, p. 126).

Anche il senso della nostra identità viene travolto in questo processo di dissoluzione: da una condizione condivisa, che ciascuno comunemente acquisisce come una delle poche certezze, si ricade in uno stato aleatorio di transizione e si retrocede nel concetto di processo dinamico, sperimentato non una volta per tutte, ma in un continuo divenire e, quindi, sottoposto ad esiti incerti e dalla portata imprevedibile. Del resto, sembra ormai generalizzabile che ciò che ognuno sperimenta singolarmente riproduce in scala ridotta quanto avviene su livelli macro, come esito di una perdita di controllo dei vari sistemi politici. Come spiegare che dopo la caduta del muro di Berlino alcuni presupposti perdano senso

e vengano sostituiti da altri, espressione più spesso di posizioni precostituite, in assiomi, spacciati per risposte all'emergenza del terrorismo globale?

Questo il caso denunciato ancora da Noam Chomsky a proposito della questione del diritto di intervento, «altri osservano infine che il diritto è uno strumento vivo, il cui significato è determinato dalla prassi, e la prassi dimostra che sono state stabilite nuove norme che permettono "l'autodifesa preventiva", un eufemismo per indicare l'aggressione a proprio piacimento. Il tacito assunto è

IL RISCHIO CHE CORRIAMO È UNA OMOLOGAZIONE CULTURALE CON CANCELLAZIONE DELLE CARATTERISTICHE DELLE DIVERSE CULTURE

caso storico e normalmente dall'esito naturale di conflitti violenti, di guerre e di guerre civili» (Habermas, 1996).

Ora, venuto meno il regime sovietico con la caduta del muro di Berlino, si è assistito in Europa, e non solo, ad una serie di rivolgimenti socio-politici il cui epilogo non risulta chiaramente visibile e prevedibile nella sua portata globale.

Se è vero che si è oggettivamente verificata una obsolescenza del confine fisico-politico, simbolo del vecchio equilibrio Est-Ovest, essa non va nella direzione,

che le norme siano stabilite dai potenti, e che essi soli abbiano il diritto all'autodifesa preventiva» (*ib.*).

«Nel mondo, come lo conosciamo, la questione su chi di volta in volta ottenga il potere di definire i confini controversi di uno Stato dipende dal

comunque, a vantaggio di un concetto di cittadinanza planetaria, mentre sembra essersi riorganizzata quell'area così difficile del continente europeo. Oggi il rischio reale che corriamo è un'omologazione culturale con cancellazione delle caratteristiche specifiche delle diverse culture verso una miscellanea indistinta, mentre Bauman ci ammonisce che, per ottenere una condizione possibile, bisogna accogliere il suggerimento di Gadamer secondo il quale l'altro va accettato nelle sua diversità, «per diventare uno di noi ma non necessariamente uno uguale a noi. È solo lasciando che resti com'è o meglio sia se stesso che possiamo scoprire e valorizzare la differenza creativa» (Bauman, 2006).

Invece di declinare l'invito ad attivare un nuovo tipo di relazioni sociali, siamo chiamati a fare i conti con vari processi che hanno inciso profondamente nella nostra vita quotidiana, rendendola «sempre più liquida». Ancora Bauman parla di una dissipazione dei legami tra gli esseri umani, frantumati nella molteplicità di incontri sequenziali, dove le identità vengono indossate come maschere, indifferentemente, poiché «nel mondo c'è poco, dunque, che si possa considerare solido e affidabile, nulla che sia paragonabile a una solida tela in cui intessere il percorso della propria esistenza» (Bauman, 2002, p. 115). La perdita di legami forti con la comunità di appartenenza, spezzati da fenomeni di urbanizzazione e di sradicamento nei confronti di quote di popolazione sempre più ampie, si rileva nell'incapacità di trasferire nel tessuto sociale la stessa capacità di generare senso condiviso, per cui si attraversano le città rischiando di trovarsi spesso in «un altrove».

Ci spieghiamo così come alcune sacche sociali abbiano finito per trovare espressione in Italia in una forma di pesante intolleranza nei confronti degli immigrati,

riconosciuti piuttosto come manovalanza, ma non portatori di una loro cultura e religione e ciò, secondo recenti fatti di cronaca, ha mostrato un *input* da parte della comunità cinese ad innalzare steccati e simboli di rivendicazione della propria cultura di appartenenza, anche nella centralissima Milano, appunto a segnare un confine. Il processo di identificazione e di acculturazione è andato subendo una certa relativizzazione, per cui la tradizione vale, ma non per tutti e non è più sentita come nelle generazioni precedenti, tanto da trasformarsi in qualche caso in folklorismo.

Del resto anche altri fattori che oltre alla tradizione ci consentivano di costruire

una nostra solida identità sono venuti via via cambiando: il lavoro, uno per tutta la vita, ci dava una collocazione ben precisa con ricadute sul piano identitario, oggi ha lasciato il posto invece ad un'ampia sperimentazione di ruoli in ambiti differenti e la maggior parte dei giovani è destinata a cambiare continuamente attività. «Forse invece di parlare d'identità, ereditate o acquisite, sarebbe più adeguato alle realtà del mondo in via di globalizzazione parlare di identificazione, di un'attività sempre incompleta e aperta, cui tutti ci dedichiamo per necessità o per scelta» (*ib.*, p. 191).

Pure il mercato occupazionale – diventato nel frattempo una «guerra dei talenti» tra



aziende, poiché la domanda di qualificazione è tanto aumentata da spingerle ad accaparrarsi i soggetti più esperti, prestigiosi ed innovativi – indica che la tendenza e l'esito per la maggioranza non qualificata e incapace di mantenere il passo della serrata competizione si trasformano in un rischio di esclusione, anche per una ormai ridotta presenza di ammortizzatori sociali, precedentemente sempre utilizzati dai vari sistemi di *welfare* (cf. La Spina, 2004, pp. 7ss).

Innovazione tecnologica e trasformazione nella vita quotidiana

Così ci si accorge sempre più spesso che le nuove generazioni vanno formandosi nel vortice permanente dei vecchi *media* ormai superati dai nuovi, diventando espertissime in SMS, e, al contrario, incapaci di saper mettere a frutto realmente i vantaggi derivanti dall'accesso al sistema formativo tradizionale. Inoltre, a fronte di un incremento esponenziale delle conoscenze, la dimensione della solidarietà, purtroppo, sembra progressivamente arretrare, con segni e indicatori evidenti che palesano lo scollamento tra il piano cognitivo e quello esperienziale. E non risulta essere un'eccuzione rilevare che il mondo giovanile rimane piuttosto distante dallo sguardo di chi passa accanto chiedendo una mano di aiuto, una pratica di solidarietà, dimensione premiente – capace di aggregare e dare senso – nelle generazioni più mature. Le risposte di questo arretramento deriverebbero indubbiamente da almeno due ordini di motivi: da un lato, dalla caduta della tradizione intessuta di un forte senso di attaccamento a valori di identità con chi si percepisce come parte integrante del proprio tessuto sociale e, dall'altra, dall'invasività di modelli di consumismo estremo che orientano piuttosto a vedere

nell'altro qualcuno da emulare, se non da superare nell'assunzione di illusori simboli di una superiorità, mercificata, ma fuori dalla relazione che accomuna. Nel primo caso «è grazie alla memoria collettiva, coltivata e corroborata attraverso istituzioni religiose e altre molteplici agenzie e attività che alcune entità etniche hanno potuto mantenere intatta per secoli la loro identità» (Gasparini, 2001, p. 111) nonostante l'isolamento rispetto al contesto esterno. Per un prevalente interesse economico sia a livello individuale che collettivo, ai principali luoghi di socializzazione, di identificazione come le parrocchie, le associazioni culturali o di partito, sono via via andati sostituendosi stadi e palazzetti dello sport dove si concentrano le espressioni delle tifoserie più esagitate di opposti schieramenti dei nuovi guelfi e ghibellini in tenuta calcistica. A ben guardare il campanilismo di parrocchia ha quanto meno lasciato spazio a quello di bandiera, della squadra del cuore, dando la stura a fenomeni sempre più diffusi di intolleranza e aggressioni contro le tifoserie avversarie, dove l'esito della partita diventa futile pretesto per menare le mani, perdendo il senso della dimensione della prepolitica. Nel secondo caso, emerge sempre più spesso che lo scaffale del supermercato si è trasformato per tutti nel decisivo luogo identitario, in realtà sempre più *non-luogo*, poiché a qualunque latitudine, tanto in Irlanda che in Portogallo, o anche nella più orientale Ungheria, sono disponibili le stesse offerte di prodotti commerciali delle grandi compagnie, così come negli stand di aeroporti internazionali.

Rendersi conto che i processi esperienziali attraversati un po' da tutte le generazioni adulte sono andati dissolvensi per l'affermarsi nei confronti delle nuove, di modalità e strategie educativo-relazionali distanti dai modelli pre-

cedentemente consolidati, rinvia all'organizzazione temporale di esperienze comuni. A questo riguardo sorge un interrogativo sul ruolo svolto dai processi di sincronizzazione/ desincronizzazione come modalità «di assicurare l'esistenza e la permanenza di zone o fasce temporali comuni a tutti i suoi membri» (Bauman, 2002, p. 179); ad essa si collega infatti il mantenimento dell'ordine sociale, come fattore insostituibile di uniformità condivisa, ma non più in tempi di obsolescenza, o come afferma Bauman nell'era della «modernità liquida», ogni elemento caratteristico, la forma delle cose, va cambiando. «La modernità, si è specializzata nel trasformare... "mettendo in moto il mondo" ha rilevato la fragilità e l'instabilità delle cose e ha spalancato la possibilità (e la necessità) di dar loro una nuova forma» (*ib.*).

Se il mantenimento della solidarietà potrebbe ancora valere come ancoraggio per quote di popolazione adulta, non altrettanto accade per le nuove generazioni socializzate fin dalla culla alla dinamica

tecnologica, per cui non avendo sperimentato ciò che dura, che si mantiene nel tempo come promessa mantenuta, non si orientano alla conservazione della vita, ma piuttosto al *carpe diem* esistenziale. Essere entrati nella «società liquida», ci espone, come sostiene ancora Bauman, ad una dimensione di impersistenza dei modelli considerati validi e orientamento in un sistema di relazioni dove tendere alla mobilitazione delle risorse informali, spesso presenti in una comunità, piuttosto che puntare sulle aspettative connesse al ruolo dato per scontato, l'apporto dello Stato come garante delle condizioni minime di vita per tutti risulta inesistente. Ciò spiegherebbe perché innumerevoli soggetti e gruppi familiari non solo si percepiscono, ma si trovano d'improvviso a dover fronteggiare con sforzo una situazione orientata a perdere quota sul mercato dei consumi, come conferma l'ultimo studio ISTAT, secondo cui il 15% della popolazione italiana non riesce ad assolvere a spese impreviste di entità superiori a 500 euro e ciò è un dato

indiscutibile (cf. Istat, 2007).

Essere sempre in bilico, tra opportunità e rischi è una dimensione molto più frequente di quanto non appaia a prima vista, infatti l'irruzione della povertà nella dimensione quotidiana ci presenta come icone moderne una gamma di figure che, se prima ci potevano turbare, ormai



fanno parte dello scenario quotidiano ed offrono una declinazione della stessa deriva: tutti indistintamente devono espor- si sulla strada per mancanza di risorse di sussistenza, mai possedute o perse nel proprio percorso esistenziale.

Occorre, per concludere, imparare la lezione suggerita da un anziano signore come Bauman, superare il comporta-

mento, tipico qualche secolo fa del nostro continente «che si limitava a due comportamenti, quello antropofago – mangiare nel senso di accogliere – e quello del rifiuto, respingere, vomitare il diverso», interagendo con l’altro, pensandolo sempre come quella parte nascosta del «noi», di cui non possiamo fare a meno (Bauman, 2006).

Bibliografia

- BAUMAN Z., *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino, Bologna 2002.
- ID., tratto da MONSIGNORE B., *Una giornata con Zygmunt Bauman. Intervista rilasciata il 27 aprile 2006*, Milano.
- BIANCHERI B., *Una premessa in Mass media e nuova Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- CHOMSKY N., in *Terrorismo made in Usa*, «MicroMega», 4(2004) Editoriale l’Espresso.
- GASPARINI G., *Tempo e vita quotidiana*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- HABERMAS J., *Stato, stato di diritto e democrazia*, in CERUTTI F. (a cura di), *Identità e politica*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- ISTAT, *Rapporto 2007. Sintesi, coniugare la crescita con la riduzione dei rischi*.
- LA SPINA A., *Persone e società nel lavoro che cambia*, in «Proposta Educativa», 2(2004).
- NANNI A., *Identità, culture società fluida. Orientamenti per abitare la storia*, in «Proposta Educativa», 3(2003).